

Anche Rita Levi Montalcini voterà per il candidato dell'Unione. Come, ma di malavoglia, la Svp Thaler

Nessuno ormai vede nella figura dell'anziano statista ex Dc una proposta super partes

# La sfida del Senato, primo test per Prodi

Marini potrebbe avere i voti fin dal primo scrutinio. Il professore lo spinge, D'Alema si dice «fiducioso». E quella di Andreotti appare sempre più una candidatura di rottura del centrodestra

di Bruno Miserendino / Roma

**LA DISFIDA** Se tutti votassero come promettono, oggi Franco Marini potrebbe avere 163 voti al primo scrutinio e vincere la disfida del Senato. Andreotti ne otterrebbe molti di meno perché al primo scrutinio la Lega ha detto che voterà Calderoli. Il succo è che il candidato dell'Unione potrebbe essere eletto pre-

sidente subito, evitando il rischio delle votazioni successive, e per Romano Prodi e l'Unione sarebbe una gran bella giornata. Il centrosinistra ci crede, ma saggiamente non ci giura. Perché Andreotti sta lavorando sodo per convincere tre o quattro senatori incerti che potrebbero fare la differenza e perché la blindatura perfetta è tecnicamente impossibile. Prodi sa che da questo primo braccio di ferro della legislatura dipende moltissimo, perché Berlu-

La speranza del vecchio senatore è che le cose si ingarbugolino per l'Unione. A quel punto potrebbe prevalere lui

probabile che alla prima votazione Andreotti prenda un certo numero di voti in meno, perché la Lega ha dichiarato che voterà all'inizio Calderoli. Tanto, è il ragionamento del Carroccio, Andreotti ai primi due scrutini non riuscirebbe a raggiungere i 162 voti necessari nemmeno coi nostri voti. Quello della Lega è un calcolo verosimile anche se rischioso. Ad esempio i centristi di destra e gli uomini di Berlusconi sono convinti che «il vecchio Giulio» porterà in dote un insospettabile pacchetto di voti, frutto di stima personale, nostalgia della Dc e della prima repubblica, ostilità nei confronti dei giudici. E che quindi una maggioranza per Andreotti potrebbe materializzarsi anche subito, ma sarebbe vanificata dal voto della Lega. Il problema è che, col passare delle ore, nessuno ve-

L'Economist: «Si stenta a credere che riemerga un personaggio come Andreotti che rappresenta il peggio»

sconi vuole usare una sconfitta di Marini per impedire l'incarico al Professore. Istituzionalmente la pretesa è assurda, ma politicamente il cammino dell'Ulivo sarebbe proibitivo. Per questo Prodi ha incontrato i neosenatori, spiegando loro bene che devono scrivere sulla scheda «Franco Marini», perché c'è un Giulio Marini del Polo che non si aspetta di essere eletto presidente. Marini (quello giusto) è sicuro che «da coalizione terra in maniera straordinaria». D'Alema non si è detto né pessimista né ottimista, ma «fiducioso».

C'è molta pretattica, naturalmente. Anche se nell'Unione la fiducia è in parte giustificata dall'ultima buona notizia: Rita Levi Montalcini ha fatto capire che voterà Marini, nonostante la simpatia e la stima per Andreotti. Il voto del premio Nobel non era tra quelli certi. Se effettivamente le cose stanno così, oltre ai 158 voti della sua maggioranza Marini potrebbe aggiungere il voto del senatore «esterno» indipendente Pallaro, che l'ha promesso in cambio di impegni precisi dell'Unione per gli italiani all'estero, nonché il voto di 4 senatori a vita: l'ex capo dello stato Scalfaro, che presiederà la seduta, Napolitano, Colombo e Rita Levi Montalcini. Totale 163, ne bastano 162. Andreotti, se tutto il centrodestra lo votasse, avrebbe 156 voti a cui si aggiungerebbero il suo voto personale più quelli di Cossiga e Pininfarina: totale 159. Come detto, però, è

de quella dell'anziano statista dc come una candidatura «superpartes» e questo, alla fine, conterà.

Che le cose siano incerte fino all'ultimo si capisce dalle parole della senatrice Elga Thaler della Svp che ha digerito male l'idea di dover votare per Marini, come gli ha chiesto il gruppo. «Seguirò la linea del partito ma non sono affatto contenta, poi bisognerà discutere», ha detto. A quanto pare dovrebbe votare Marini anche il senatore calabrese Pietro Fuda, fuoriuscito dalla Margherita e eletto nelle liste del Codacons, dopo una polemica proprio contro Marini e i Dl. L'associazione non ha gradito.

Per questo Andreotti tira dritto e spera: «Non so assolutamente se domani vincerò. Quello che importa alla mia età è star bene in salute». Il calcolo è che superate le prime votazioni, al ballottaggio la situazione si ingarbugli per l'Unione e alla fine la spunti lui (che oltretutto a parità di voti vince per anzianità). Andreotti non si cura nemmeno delle cronache non proprio benevole che i giornali esteri dedicano alla sua candidatura e all'Italia. «Si stenta a credere», scrive l'Economist, che possa tornare in auge un personaggio come lui emblema «del sordido e cospiratorio sistema di potere» che ha caratterizzato l'Italia fino al 90. «Nel momento in cui dovrebbe marciare coraggiosamente verso il futuro, l'Italian scivola inesorabilmente indietro nel suo passato».



Il leader dell'Unione, Romano Prodi con il candidato alla presidenza del Senato Franco Marini. Foto Photofest/Ansa

## «Se vince Giulio niente incarico al professore»

La tattica di Berlusconi. Ma scoppia il caso Tremonti che minaccia: «Vado al gruppo misto»

di Marcella Ciarnelli / Roma

«SE ANDREOTTI dovesse diventare presidente del Senato il Capo dello Stato potrebbe non dare l'incarico a Romano Prodi. E

in quel caso si riaprirebbe la partita». Silvio Berlusconi questo concetto ce l'ha ben chiaro in mente e lo ha ripetuto ancora ieri sera ai suoi deputati e senatori riuniti in una sorta di prova generale per l'insediamento di questa mattina. L'ha detto e poi lo ha fatto smentire dall'ufficio stampa di Forza Italia che si è affrettato a comunicare che «la frase non è stata detta in quei termini» e che comunque «la nomina di Andreotti non è collegata all'incarico a Prodi». Intanto il messaggio è stato mandato. Innanzitutto quello che gli sta più a cuore e cioè «chi vuole mandare a casa Prodi deve votare Andreotti». Senza esitazioni o giochetti. Mostrando così di gradire poco anche la decisione della Lega di partecipare alla prima votazione al Senato puntando sul candidato di bandiera, Roberto Calderoli. La gaffe (voluta) il premier se l'è ri-

mangiata anche per non dare l'impressione di voler ancora una volta interferire nelle decisioni del Capo dello Stato e, in fondo, per non far perdere la pazienza a Giulio Andreotti che continua a ripetere di essere un candidato «al di sopra delle parti» ma che le parole di Berlusconi hanno dimostrato in modo troppo esplicito essere l'espressione di una parte che vuole mettere i bastoni tra le ruote all'altra. Ci mancherebbe che il senatore a vita, all'ultimo momento, ci ripensasse.

Questa mattina, il giorno dell'apertura della quindicesima legislatura, Silvio Berlusconi si andrà a sedere al posto che ancora gli compete, quello di presidente del Consiglio e sarà circondato dai suoi ministri. Perché lo lasci bisognerà attendere l'elezione dei presidenti dei due rami del Parlamento. Solo allora il Cavaliere salirà al Colle, con molta probabilità già domani. Da allora in poi ogni momento è buono perché Ciampi dia l'incarico di formare il nuovo governo al leader della coalizione uscita vincente dalle elezioni. E questo a Berlusconi proprio non va giù.

Non riesce a farsene una ragione di questo Paese «diviso a metà» che però, alla fine, ha dato la vittoria al centrosinistra. Quindi il premier in via d'uscita continua a parlare di brogli sostenuto in questa battaglia ormai solo dalla Lega perché sia Fini che Casini hanno riconosciuto la sconfitta e si accingono a fare «un'opposizione dura» sperando che la coalizione di Prodi non tenga. Calderoli è il portavoce dell'ala che non si rassegna. Continua a parlare di un dossier che conterebbe prove certe delle irregolarità del voto. In attesa degli accertamenti l'ex ministro ha chiesto «una prova di onestà» agli eletti all'estero: «Ci sono stati troppi e gravi errori. Sarebbe meglio che non partecipaste al voto». È assai improbabile che qualcuno accoglia la sua richiesta.

Ad ascoltare il premier sembra quasi che non si sia votato. È un Berlusconi in piena campagna elettorale quello che mostra i muscoli ai suoi, convinto com'è che «quelli non dureranno». Lui si accinge a fare una «opposizione dura e metodica» insistendo sul fatto che «sessanta deputati in più possono anche essere pochi per stare tranquilli, ricordatevi quanto abbiamo sofferto noi in certi momenti che pure ne avevamo cen-

GIORNALISTI IN LUTTO

## Oggi in piazza a Montecitorio

Questa mattina dalle 10 in piazza Montecitorio manifestazione nazionale dei giornalisti. «a alle 10 in piazza Montecitorio in concomitanza con l'insediamento delle nuove Camere. «Saremo in piazza per difendere la libertà di stampa - dice il segretario di Stampa romana, Silvia Garambois - saremo in piazza con le bandiere listate a lutto in segno di cordoglio per i gravissimi fatti di Nassirya. E' l'informazione, sempre, il primo pilastro a tutela della democrazia: sia nella lunga vicenda elettorale, sia oggi - dolorosamente - nella testimonianza della tragedia irachena che ha colpito i militari italiani e il loro collega romeno. Sono i giornalisti ora a chiedere ai politici di prestare ascolto ai problemi della categoria, per la quali è a rischio la piena libertà di stampa. E' indispensabile, per una volta, parlare di noi: fuori da Montecitorio e da Palazzo Chigi ma anche all'interno dei Palazzi, con i tanti colleghi che domani mattina saranno impegnati per testimoniare e raccontare al Paese l'insediamento delle Camere».

La trattativa sul contratto con la Fieg non è ancora avviata. Eppure molti tra i lettori dei giornali non sono abbastanza informati su quel che accade nei giornali dove - dice ancora la Fnsi - «i giornalisti sono sempre più ricattabili e gli abusi di flessibilità e precarizzazione rischiano di mettere a repentaglio la qualità e la credibilità delle testate». In piazza i giornalisti spiegheranno le loro ragioni, per sollecitare «il mondo della politica sui temi del contratto, dell'autonomia e del pluralismo dell'informazione».

## La Lega annuncia: voteremo Calderoli, poi si vedrà

Dopo la prima riunione degli eletti, Castelli fa sapere: «Non escludiamo nulla». Bossi resterà a Strasburgo

/ Milano

La Lega farà quello che ha promesso: voterà inizialmente Calderoli alla presidenza del Senato. Poi si vedrà. Dipenderà dai voti di Marini e da quelli di Andreotti, che alla notizia della defezione leghista ha solo commentato: «Fanno bene». Aggiungendo che aveva cose più serie cui dedicarsi: il convegno cioè su Pio XII, che si stava concludendo a Roma, all'Università Pontificia Lateranense.

Le altre decisioni da via Bellerio riguardano Bossi, Maroni e Castelli: il primo ha confermato il suo seggio a Strasburgo (lasciando ancora in lista di attesa il sindaco di Treviso, Gobbo), rinunciando così al parla-

mento italiano, Maroni farà invece il capogruppo alla Camera e Castelli al Senato.

Gli eletti della Lega si sono riuniti ieri in via Bellerio con quell'unico piccolo interrogativo da risolvere: che fare di fronte all'ottasettenne democristiano e senatore a vita Giulio Andreotti.

Bossi è stato tra i primi a presentarsi nella sede del Carroccio, poco dopo le quindici. Ancora una volta la Lega, uscita malconca dalle elezioni, con un bilancio di governo che potrebbe essere azzerato dal prossimo referendum, ha scelto di distinguersi. Solo all'inizio naturalmente. Se Marini non venisse subito eletto,

probabilmente già dalla terza votazione (quando non sarà più richiesta la maggioranza degli aventi diritto, ma solo quella dei presenti), è probabile che si faccia di necessità virtù e che prevalga la logica di schieramento e che i leghisti chiudano qualche occhio per votare quello che è stato uno dei nemici più ingombranti e simbolici, il vecchio democristiano accusato nel passato da Bossi e compagni delle più infamanti colpe. Facendo insomma pesare fino all'ultimo i propri voti.

Chi ha spiegato la scelta ha lasciato intendere che una volta messo da parte il candidato di bandiera, l'ex ministro con la maglietta anti Islam Calderoli, la Lega si terrà le mani libere. Lo ha chiarito Roberto Castel-

li, l'ex ministro della giustizia. A chi gli chiedeva del sostegno ad Andreotti, ha solo risposto: «Non escludiamo nulla».

Per il resto parole di circostanza, dopo quattro ore di discussione, senza trascurare qualche possibile ambiguità: «Abbiamo fatto una approfondita analisi della situazione - ha informato Castelli - e riteniamo che il candidato della sinistra debba dimostrare quanti voti ha. La Lega voterà il suo candidato, Calderoli. Dopo valuteremo di che maggioranza dispone Marini. Anche per evitare equivoci o strumentalizzazioni sul numero dei voti». Laconico Castelli. Ancora di più Maroni. L'ex ministro del welfare s'è lasciato andare solo ad una conferma: «In prima

istanza voteremo Calderoli». Come per ultimo, al telefono, ha ripetuto anche Umberto Bossi, con le stesse parole: «Voteremo Calderoli. Poi vedremo». Vuole ancora provare a fare l'ago della bilancia.

L'atteggiamento della Lega, se Marini non passasse, sarà dettato anche dalle assicurazioni che riceverà fino all'ultimo istante circa l'impegno complessivo della Casa delle Libertà in vista del referendum sulle riforme istituzionali e sulla devolution. L'outing di Marco Follini, che ha già annunciato il proprio «no», non è stato ovviamente gradito, perché potrebbe orientare molti e non solo all'interno del suo partito, l'Udc. Alla Lega la carta della ritorsione.

o.p.

### PALAZZO MADAMA

E poi scoppierà la guerra delle commissioni

Unione e Cdl concentrano per ora le energie sulla battaglia per la presidenza del Senato. Solo dopo penseranno agli equilibri nelle commissioni, la cui funzione è essenziale nell'approvazione delle leggi. È già chiaro che in molte di esse si determinerà una situazione di parità numerica tra maggioranza ed opposizione, col rischio di paralisi dei lavori. Il primo braccio di ferro riguarderà l'elezione dei presidenti. Da giorni i due schieramenti hanno messo a punto alcune strategie regolamentari per battere l'avversario, seppure sul filo di lana. Il primo «trucco» consiste nel dividere un grosso gruppo parlamentare in tre o quattro «mini-gruppi» di 10 componenti. Le commissioni permanenti sono infatti 13 e un principio di rappresentanza impone che anche i gruppi minori siano comunque presenti in tutte le commissioni. Ecco quindi che i «minigruppi» di 10 senatori diventano preziosi per moltiplicare le presenze in commissione, anche se questo comporterà un vero stress per alcuni senatori ai quali verrà chiesta la dote dell'ubiquità. Il regolamento del Senato vale però per entrambi gli schieramenti, trucchi compresi. E inoltre questa pratica è strana. Un altro stratagemma è candidare alla presidenza delle commissioni i senatori più anziani. In caso di parità decide infatti l'anagrafe. Centrodestra e centrosinistra sono però orientati ad evitare una guerra a suon di forzature regolamentari.